

Arrivismo e confusione alla biennale dei giovani

La quarta edizione della rassegna internazionale d'arte che Parigi riserva agli autori compresi tra i 20 e i 35 anni è ben lontana dall'offrire lumi sullo stato delle poetiche attuali. E' un panorama zeppo di voci e insegne contrastanti, una babele di tendenze che si scontrano in assoluto disordine; un labirinto attraverso il quale nessun filo d'Arianna potrebbe guidare

(Dal nostro corrispondente)

Parigi, ottobre

La quarta Biennale d'arte di Parigi si è aperta al Palais de Tokio, un edificio contiguo a quello del Museo d'arte moderna. Ciò che distingue la biennale parigina dalle altre manifestazioni del genere, è che essa accoglie soltanto gli artisti compresi tra i 20 e i 35 anni di età. Inoltre, questa biennale conta numerose sezioni oltre alle arti figurative e plastiche: teatro, cinema, poesia, musica.

Alla manifestazione partecipano, quest'anno, artisti di cinquanta paesi. Ma tanto gli Stati Uniti quanto l'Unione Sovietica sono assenti. E' difficile, in un'esposizione siffatta, circoscrivere delle personalità. Ci si deve perciò limitare a riconoscere le tendenze generali. E tali tendenze permettono, quest'anno, di farci un'idea assai vaga delle direzioni verso cui tendono le generazioni nuove.

Da alcuni anni a questa parte i critici, i collezionisti, i mercanti e i profani scrutano attentamente tutte le manifestazioni artistiche per cercar di cogliere quale sarà la mèta, l'obiettivo dell'arte contemporanea. Ogni epoca della pittura e delle arti è stata caratterizzata e dominata da una scuola, da una particolare dottrina

estetica: impressionismo, simbolismo, fauvismo, cubismo, surrealismo, arte informale o astratta. Oggi si può discernere una linea direttiva ed egemonica?

La quarta Biennale di Parigi non ci reca una risposta chiara e soddisfacente. La fisionomia generale dell'esposizione è l'eclettismo, che qualche critico non esita a chiamare confusione. Si ha l'impressione che le varie estetiche si accavallino, si urtino, e che nessuna di esse riesca a prendere il sopravvento. Vi si ritrova, cioè, il panorama abituale presentato dalle esposizioni di giovani di questi ultimi anni: dalla terza Biennale del 1963 al «Salon des Jeunes» della scorsa primavera.

Il nuovo figurativo

Vi sono giovani artisti che si richiamano alla scuola detta della «nouvelle figuration», una scuola che ha pochi anni di vita perché nacque intorno al 1962 come reazione polemica all'informale e all'astratto. Vi sono quelli che continuano l'esperienza della «Pop Art», e quelli che, invece, hanno abbracciato la «Op Art», l'ultima moda venuta da New York. Vi sono dei giovani artisti dediti a forme di ricerca imperniata soprattutto sulla materia, altri che lavorano in «équipe». Né mancano gli epigoni dell'a-

stratto, dell'astratto geometrico e dell'astratto poetico. Tuttavia, rispetto alle precedenti manifestazioni di giovani bisogna riconoscere che la coorte dei seguaci dell'informale si è notevolmente assottigliata.

Ed è appunto questo aspetto della situazione presente dell'arte che merita d'essere analizzato. Le origini dell'astrattismo risalgono a circa mezzo secolo fa. Guillaume Apollinaire, nel suo libro su «Les peintres cubistes», aveva studiato quattro forme di cubismo; a una di esse aveva dato il nome di orfismo, e fu que' seme che generò l'astrattismo. Ma, ufficialmente, gli storici d'arte fissano la nascita dell'astrattismo al 1947. Solo a partire da quell'anno la pittura entrò nell'era astratta, nel senso che l'astrattismo diventò ben presto la tendenza e l'estetica dominante. Per quindici anni, la maggior parte dei pittori non fece che pittura astratta. Un giovane si sarebbe vergognato a esordire diversamente. Le gallerie specializzate nell'arte astratta si moltiplicarono. I borghesi, per mostrare di essere «à la page», acquistarono quadri astratti, pur disprezzandoli nel loro intimo.

Improvvisamente, un bel giorno, una voce cominciò a diffondersi per Parigi, rimbalzando da «atelier» a «atelier», da caffè

a caffè, da galleria a galleria: «L'astrattismo è morto». Molti artisti, e non sempre tra i più dotati, per non perdere l'autobus si affrettarono a gettare a mare l'astrattismo. Gli acquirenti si fecero sempre più rari. Con la stessa facilità con cui si erano moltiplicate, le gallerie si dimezzarono. I giovani artisti che esordiscono con quadri astratti sono sempre meno. Ci se ne può rendere conto da una biennale all'altra.

La liquidazione dell'astrattismo fu troppo rapida e brutale, avvenne senza che una soluzione di ricambio fosse stata preparata. In pochi anni, per colmare il vuoto lasciato dall'astrattismo e dall'informale, si sono create nuove mode. Il ritmo delle novità è diventato sempre più febbrile. I mercanti reclamano qualcosa di nuovo, di originale, di straordinario come succedaneo alla declinante fortuna dell'astrattismo. I critici, in maggioranza, non cercano, non si interessano, non lodano che il nuovo. E gli artisti, che hanno fretta di arrivare, che vogliono bruciare le tappe, si accodano a questa tendenza. Ognuno di essi cerca di realizzare una sua piccola idea o invenzione, e di ricavarne il massimo vantaggio.

Il movimento è così rapido, che le mode, le tecniche, le estetiche cambiano nel giro di qualche anno, talvolta di qualche mese, aggravando la confusione.

Artisti, critici, esperti su questo punto sono d'accordo. Uno dei maggiori esperti d'arte contemporanea, il Rheims, ha detto: «Siamo più che mai in un'epoca in movimento. Siamo in un'epoca di disordine totale, che vive sotto il segno dell'angoscia. In generale, queste angosce da fine di secolo si manifestano dieci o cinque anni prima la fine del secolo stesso. Curiosamente, tale angoscia, questa volta, con l'accelerarsi delle cose, si manifesta con trenta o quarant'anni di anticipo. Noi comprendiamo molto bene di dove viene questo sentimento. Per quel che riguarda la pittura, esso proviene dall'inquietudine dell'uomo davanti ai grandi capovolgimenti attuali».

L'artista è invaso dall'angoscia di rimanere fuori dal giuoco, di diventare un superato, un «démodé», e quindi cerca di porsi sempre alla punta dell'avanguardia.

Rientrare nell'ordine

«Noi sfortunatamente attraversiamo — afferma il pittore Alberto Magnelli, uno dei maestri riconosciuti dell'astrattismo — un periodo molto difficile. Si è creduto che tutto fosse possibile, che qualsiasi fantasia fosse la benvenuta. A chi attribuire questa responsabilità? Agli artisti? A certi nuovi acquirenti di opere d'arte? Oppure a certi mercanti che han pensato anzitutto alla speculazione e agli affari anziché alla difesa dell'arte vera? Il fatto è che siamo arrivati a una confusione così generale — o quasi — che tutto è permesso, tutto viene venduto e acquistato nella maniera più deprimente per l'arte. Bisognerà pure che la verità ritrovi la sua potenza e che le cose rientrino nell'ordine».

Ascoltiamo ora un critico, Pierre Cabanne: «Io credo che vi sia una crisi estetica, che vi sia un

disordine estetico, una volontà di arrivare presto con del nuovo, non importa come. C'è una volontà di primeggiare e in una maniera che spesso è sorprendente. Il giovane pittore che giunge a Parigi, o, come diceva Baudelaire, il giovane che aspira alla gloria, cerca anzitutto di sapere che cosa bisogna fare per arrivare. Un tempo ricercava i mezzi per dipingere».

Bisognerà, ha detto Magnelli, che le cose rientrino nell'ordine. Ma questa confusione, questo affannarsi dei giovani artisti è soltanto il frutto dell'arrivismo e della speculazione, oppure non nasconde anche la ricerca d'un nuovo ordine? La crisi della pittura procede di pari passo con quella della letteratura. Anche in letteratura assistiamo allo stesso fenomeno: i giovani scrittori cercano disperatamente, affannosamente di fare del nuovo, dell'inedito, dell'originale.

Corsa alla notorietà

L'espedito, il procedimento, l'effetto costituiscono il fine dell'arte e della letteratura per i giovani pittori e i giovani scrittori d'oggi. Vale a dire: si cerca un ordine esterno, un punto di riferimento esterno. Per molti anni questo punto di riferimento era stato costituito, in pittura, dall'astrattismo, in letteratura — ma per un periodo più limitato — dal «nouveau roman». Pur con i loro limiti e le loro mistificazioni, astrattismo e «nouveau roman» hanno segnato profondamente l'evoluzione dell'arte e della letteratura moderne, secondo le leggi d'un certo «ordine interno». Ma, almeno fino ad oggi, sulle macerie dell'astrattismo e del «nouveau roman», non è sorto nessun movimento autentico.

Proprio quest'immagine di un mondo scosso dal moto perpetuo, è riflessa dalla Biennale di Parigi. E' l'immagine del mondo in cui viviamo. Ci sentiamo tutti così incerti del domani, che non aspiriamo che a vivere intensamente, a far fortuna rapidamente, a bruciare le tappe. «Vi sono dei giovani artisti — ha detto il pittore Christoforou, uno dei precursori della «nouvelle figuration» — che prima ancora d'essere noti come pittori cercano la notorietà, perché pensano che la notorietà dia loro carta bianca per riuscire. Questo deriva da un clima generale: i collezionisti e le gallerie che non hanno le facoltà di scoprire veramente la qualità della pittura, fondano il loro giudizio sulla notorietà di un pittore. Se è conosciuto, questo significa che è un buon pittore».

Quella dei giovani pittori e dei giovani scrittori è una fatica di Sisifo: sempre all'erta per prendere l'autobus buono e per essere i primi. Poi la moda cambia, e bisogna ricominciare. Se tutto questo tramestio dovesse veramente, un giorno, affermarsi un nuovo ordine interiore, una nuova ragione d'essere, allora la crisi che attraversiamo non sarà stata inutile. Ma il dilemma, posto da tanti critici e intellettuali, resta: viviamo in un'epoca di transizione, oppure assistiamo al principio della fine dell'arte e della letteratura?

Bruno Romani

